



Il Giornale dei MUSEI

A cura di Alessandro Martini

Van Gogh da salotto

Amsterdam. Quanti dei visitatori disciplinatamente in coda per ore davanti al Van Gogh Museum vorrebbero nella loro sala da pranzo un quadro del celeberrimo pittore del Brabante? Sicuramente tanti. Se il suo museo nel centro di Amsterdam registra ogni anno nuovi record di visite, anche i suoi tre bookshop vengono presi d'assalto da chi ha finora dovuto accontentarsi di acquistare un semplice poster. Ma da oggi non è più così: grazie alla tecnica giclée, il processo di stampa su carta o tela che utilizza una stampante altamente professionale a getto d'inchiostro, è possibile portarsi a casa se non un originale almeno una replica degna di questo nome, pagando da 49,95 a 179 euro. Il metodo di stampa, nato nel 1980, permette una riproduzione di gran lunga superiore a quelle fatte con le comuni stampanti. L'intera procedura è nelle mani di esperti olandesi che lavorano esclusivamente con i file originali ad alta risoluzione di proprietà del museo. A mano viene poi fatto un controllo sulla riproduzione di ogni nuance di colore, che deve corrispondere precisamente a quelle originali. Infine diverse mani di vernice proteggono la superficie da polvere, luce, graffi e aumentano la luminosità e la profondità dei colori. Ordini online e, ovviamente, certificato di origine allegato: www.vangoghmuseumshop.com/en. □ Paola de Groot-Testoni

Parigi

La Borsa di Pinault per l'avanguardia

Presentato il progetto di Tadao Ando: 108 milioni, 3mila metri quadrati, auditorium

Parigi. Più di 400 operai lavorano da metà luglio nel cantiere dell'ex Bourse du Commerce, dove all'inizio del 2019 aprirà il museo della Fondation Pinault (cfr. n. 365, giu. '16, p. 13). Siamo nel «ventre de Paris», come lo chiamò Émile Zola, il quartiere di Les Halles, centralissimo, effervescente anche se i mercati generali non sono più qui, con il Forum, il centro commerciale e lo snodo di metrò e treni locali dove ogni giorno circolano 800mila persone. Una cittadella dentro la metropoli. A due passi c'è il Beaubourg, il Louvre e il Musée d'Orsay sono vicinissimi.

La tabella di marcia del cantiere è serrata. François Pinault non vuole perdere tempo: la data ultima per la consegna è il 17 dicembre 2018. È da anni che l'ottuagenario fondatore del gruppo Kering rincorre questo sogno. Nel 2005, esasperato dalla burocrazia, aveva finito col rinunciare al progetto dell'île Seguin, un isolotto sulla Senna appena fuori Parigi, ex sito industriale di Renault. Il suo museo era quindi nato a Venezia, prima con Palazzo Grassi, poi con Punta della Dogana. Ma il sogno parigino restava. Il primo atto di questo nuovo progetto si è tenuto nell'aprile 2016 quando Pinault ha annunciato il patto stretto con la città e la sua sindaca, Anne Hidalgo. L'uomo d'affari ha messo sul tavolo **108 milioni di euro** per il restauro dell'edificio e l'allestimento del nuovo museo. Il suo direttore è **Martin Bethenod**, lo stesso dei musei veneziani. Da parte sua la Città ha concesso un affitto di 50 anni, rinnovabili, per 15 milioni di euro i primi due anni e 60mila euro gli anni seguenti (più il 5% del fatturato annuo). «Ma i 108 milioni non siamo obbligati a spenderli tutti!», ha ironizzato il miliardario riunendo la stampa internazionale nel bel mezzo del cantiere, il 26 giugno scorso. In questa occasione l'architetto **Tadao Ando**, che ha già collaborato con Pinault a Venezia, ha presentato il suo progetto per Parigi: «La prima volta che ho visitato questo edificio ho pensato che, per un architetto contemporaneo come me, non sarebbero bastati dieci anni. E invece eccoci qui».

La Bourse du Commerce è un edificio singolare e bellissimo: un'immensa «rotonda» sovrastata da una cupola di vetro con struttura metallica. L'elemento più antico è una colonna, con una piattaforma di osservazione in cima, sola memoria del palazzo che tra il 1574 e il 1584 fece edificare li **Caterina de' Medici**. Al suo posto, tra il 1763 e il 1766, venne costruita la Halle au Blé, il magazzino del grano, opera di Nicolas Le Camus de Mézières trasformato in Bourse du Commerce nel 1885-89 con l'intervento dell'architetto Henri Blondel. Un «edificio unico nella storia classica francese», ha osservato **Pierre-Antoine Gatier**, l'architetto dei monumenti storici che seguirà l'aspetto patrimoniale dei lavori, con il restauro della facciata, degli stucchi e



delle pitture interne (fatte realizzare da Blondel coprendo parte della cupola) e della cupola (di cui verranno sostituiti i vetri, per migliorare isolamento termico e conservazione delle opere). «Non ci sono molti musei circolari, sarà unico al mondo. La forma dello spazio favorirà un'esperienza introspettiva di incontro con l'opera d'arte e il visitatore vivrà un momento indescrivibile», ha preannunciato l'architetto giapponese, 76 anni, che nel progetto è affiancato dalla giovane agenzia francese NeM, di Lucie Niney e Thibault Marca. Come per Punta della Dogana, anche in questo caso la sfida è di convertire un edificio antico in museo moderno e funzionale. A Venezia Ando aveva pensato a un grande blocco di cemento; per Parigi ha progettato **un grande cilindro, sempre di cemento, bianco e liscio**. Una sorta di «tamburo» alto 9 metri per 29 di diametro che si incastrerà nella sala, sotto la cupola. Servirà come galleria per le opere monumentali, ma anche come spazio di smistamento del pubblico per accedere ai piani superiori e all'auditorium di 300 posti nei sotterranei. Lo spazio espositivo sarà di 3mila metri quadrati. Per i dettagli sulla programmazione culturale è troppo presto, ma François Pinault ha le idee chiare: «Non scimmiotteremo né il Louvre, né il Pompidou, né il d'Orsay, ma la punta di diamante dell'avanguardia artistica nel cuore di Parigi». A dispetto del rivale di sempre, Bernard Arnaud, fondatore del gruppo Lvmh, che ha aperto la sua Fondation Vuitton nel Bois de Boulogne,

L'edificio dell'ex Bourse du Commerce nel quartiere di Les Halles: all'interno, il grande cilindro bianco progettato da Tadao Ando (qui sopra con François Pinault) servirà sia per esporre le opere monumentali, sia per smistare il pubblico nei diversi livelli del museo. Aprirà a inizio 2019



Barcellona

Una tranquilla rivoluzione catalana

Confermato per 5 anni, Pepe Serra, direttore del Museu Nacional d'Art de Catalunya guarda al centenario del 2029

Barcellona (Spagna). È arrivato a dirigere un museo asfittico e in cinque anni l'ha rimesso in carreggiata. Ha portato i visitatori da 400 a 900mila, aprendo le porte alla creatività contemporanea e avviando una rivoluzione tranquilla, che ha toccato tutti i settori dell'istituzione. Da poco confermato per altri cinque anni, **Pepe Serra** (Barcellona, 1969), direttore del Museu Nacional d'Art de Catalunya dal 2012, presenta ora un programma a



Nelle sale del Nacional (il fu Mnac), davanti a «La batalla de Tetuán» di Mariano Fortuny, dipinto tra il 1862 e il 1864 a Roma e portato a Barcellona alla morte del suo autore

lungo termine per avvicinare il centro catalano ai 25 musei enciclopedici più importanti del mondo entro il **2029**, centenario della costruzione della sua sede per l'Esposizione Universale. Mentre a Barcellona infuria la **crociata antituristi**, paradossalmente promossa dall'amministrazione municipale, Serra è convinto che la pressione del turismo possa essere alleviata con una buona gestione. «Non credo che si debba parlare di

«turismofobia», ma di un fenomeno che deve essere affrontato in tutta la sua complessità. Evitiamo il dibattito semplicistico, il turismo non apporta solo ricchezza economica ma anche intellettuale. Tutti siamo turisti. Barcellona ha avuto troppo successo e non era preparata ad affrontarlo».

A differenza degli altri musei barcellonaesi, nel Nacional (il centro ha ripudiato l'acronimo Mnac che si prestava a confusioni) la proporzione tra visitatori locali e stranieri è equilibrata e anche senza contare le scolaresche il pubblico catalano raggiunge il 40%. «Siamo ancora un museo relativamente sconosciuto, escluso dagli itinerari dei tour operator. Un museo che si prende in considerazione nella seconda visita alla città, che deve ancora sfruttare tutte le sue potenzialità», osserva Serra.

Come museo generalista, il suo richiamo principale risiede nelle collezioni. Non solo **l'arte romanica**, che lo ha reso celebre (con il memorabile allestimento di Gae Aulenti delle grandi absidi; cfr. n. 139, dic. '95, p. 22), ma anche **fotografia di tutte le epoche** e un **fondo modernista** che offre un discorso molto più complesso e globale di quello proposto dalle istituzioni monografiche dedicate ai grandi architetti. «Abbiamo la migliore collezione di Romanico del mondo, ma non il

Roma

Arte e business: la precoce intuizione di Jacorossi

Si inaugura nel centro della città Musia, dedicato all'intero Novecento italiano. Anticipa gli spazi dei Cerasi e di Alda Fendi, che si apriranno in autunno



Roma. Era un sogno coltivato da vent'anni quello di **Ovidio Jacorossi** (nella foto) di creare a Roma uno spazio «living (&) arts», nel suo quartiere, «ma con una visione europea», alla base di quello stesso pa-

lazzo in pieno centro storico dove è nato oltre 83 anni fa e dove ancora abita, in via dei Chiavari, tra Torre Argentina e Campo de' Fiori. Il **29 ottobre** nascerà **Musia**, in anticipo sugli altri grandi imprenditori romani che stanno lavorando a due spazi d'arte che dovrebbero aprire in autunno: la **Fondazione Elena e Claudio Cerasi** nel bel palazzo primi

Novecento in via Merulana, con la loro importante collezione di Scuola Romana, e **Alda Fendi** con la sua Fondazione al Velabro, di fronte all'Arco di Giano. Musia offrirà all'arte contemporanea circa mille metri quadrati incuneati su tre livelli tra i resti (invisibili) del **teatro di Pompeo**, mura medievali e il palaz-

CONTINUA A P. 25, I COL.

CONTINUA A P. 25, IV COL.

Musei

Arte e business

SEGUE DA P. 24, IV COL.

zo di primo Cinquecento forse di mano di Baldassarre Peruzzi, come indicherebbe l'elegante cortile, che Virginio Vespignani completò nel 1880 aggiungendovi un terzo e quarto piano.

Jacorossi ha segnato la storia del rapporto tra arte contemporanea e impresa. La vicenda della sua famiglia originaria di Leonesa, nel profondo reatino, risale al nonno che negli anni Venti del Novecento si trasferì a Roma dove aprì, proprio in via dei Chiavari, una rivendita di carbone. Furono poi Ovidio e i suoi due fratelli a rendere l'impresa un vero e proprio colosso in campo energetico ma non solo, con un fatturato a fine anni Ottanta di 5mila miliardi di lire e migliaia di dipendenti. Con la dismissione di gran parte delle aziende del gruppo, la collezione d'arte lanciata negli anni Settanta è rimasta a Ovidio, ideatore del progetto Musia e, insieme all'architetto Carlo Iacoponi, della ristrutturazione (oltre 1,5 milioni di euro, allestimento escluso) degli spazi. Alla passione da collezionista Jacorossi ha affiancato fin dagli anni Ottanta la precoce intuizione che promuovere l'arte contemporanea, i suoi linguaggi e la sua creatività, funzioni da stimolo



«Autoritratto tricolore» di Giacomo Balla del 1927 e un suggestivo spazio interno di Musia

all'impresa stessa, in una concomitanza virtuosa di valori, obiettivi, capacità innovative. Arte e business si sono legati insieme in modo sempre più stretto, segnato da alcuni interventi storici legati al consumo culturale e ai servizi, a Palazzo delle Esposizioni a Roma nel 1990, a Palazzo Ducale a Genova due anni dopo, della cui realizzazione tenne conto l'allora nascente legge Ronchey. La Collezione Jacorossi ci racconta l'intero Novecento italiano, e ancora oggi prosegue con acquisizioni mirate. **Parte dal Simbolismo e dal Divisionismo** di fine Ottocento, passa per il Futurismo con, tra l'altro, un Autoritratto di Giacomo Balla che è tra i pezzi migliori della raccolta, prosegue con Metafisica, Surrealismo, Ritorno all'ordine, Scuola romana, Forma 1, Scuola di piazza del Popolo, Arte povera, Fluxus e così via. Alla Biennale di Venezia del 1984 curata da Maurizio Calvesi, per esempio, Jacorossi comprò in blocco 60 lavori di

Anacronisti, «perché questi attraverso la figura hanno espresso arte concettuale». Oggi la raccolta conta circa 2.500 opere, comprate con una doppia logica: economico-speculativa da un lato, culturale dall'altro.

Musia vuol essere uno spazio aperto e polifunzionale, un'associazione senza scopi di lucro, con un sistema a tessere, con la Collezione Jacorossi e gli spazi espositivi in comodato gratuito. Avrà due gallerie dedicate a percorsi nelle opere della raccolta, una con quelle stabili e l'altra con quelle in vendita, una vetrina e una serie di ambienti ipogei dedicate a opere site specific, una «Cucina» per cibo e caffè, un «Wine bar» e una terrazza interna.

Aprirà con una doppia mostra che racconterà il Novecento italiano, con Roma come epicentro, un curatore interno e uno esterno che verrà chiamato di volta in volta.

□ Federico Castelli Gattinara

I 30 anni del Macba

Barcellona (Spagna). In attesa che il nuovo direttore Ferran Barenblit dimostri che la crisi è davvero finita, il Museu d'Art Contemporani di Barcellona (Macba) ha dato inizio alle celebrazioni per il 30mo anniversario della Fondazione che l'ha reso possibile. La istituì nel 1987 l'imprenditore Leopoldo Rodés a cui il sindaco della Barcellona olimpica, Pasqual Maragall, aveva chiesto aiuto per creare il museo d'arte contemporanea che la città richiedeva. Rodés, che fino alla sua morte nel 2015 considerò il Macba una sua creatura, riuscì a riunire le principali aziende e i grandi patrimoni catalani intorno all'ambizioso progetto, che diventò una realtà il 28 novembre 1995, giorno dell'inaugurazione del Macba. Il modello misto pubblico-privato del museo, sorto dalla collaborazione tra la Generalitat (governo regionale), l'Ayuntamiento (governo municipale) e la società civile rappresentata dalla Fundación Macba, fu considerato un esempio da seguire. «Un modello di successo che oggi viene applicato in molti musei spagnoli, ma che in quel momento aprì una via rivoluzionaria nella gestione culturale», l'ha definito Iñigo Méndez de Vigo, attuale responsabile del Ministero della Cultura, che si aggiunse al progetto nel 2007, seppur con una partecipazione quasi soltanto simbolica. In questi anni la Fundación Macba si è occupata di trovare i fondi per acquistare le più di 1.600 opere che insieme ad alcuni depositi costituiscono la collezione permanente, mentre i soci istituzionali si sono accollati l'impegno di garantire il normale funzionamento del museo e il suo calendario di mostre e attività. «Le opere sono acquistate dalla Fundación, ma sempre su indicazione del direttore, coadiuvato da un comitato di esperti», puntualizza la vedova di Rodés, Ainhoa Grandes, attuale presidentessa di un ente che riunisce un centinaio di personalità dell'industria e della finanza e una cinquantina di imprese. Per celebrare l'anniversario la Fundación pubblica un libro sulla sua storia e il catalogo ragionato delle opere più importanti della collezione. Inoltre per coinvolgere nuovi mecenati ha istituito la celebrazione periodica delle Macba Art Night e annunciato l'organizzazione di una serie di giornate su mecenatismo e collezionismo. □ R.B.



Genova attinge da riviste e Tv



Genova. Si è concluso nel giorno stesso dell'insediamento del nuovo sindaco della città, Marco Bucci (centrodestra), l'iter burocratico del bando voluto dalla precedente amministrazione (centrosinistra) per il nuovo curatore del

Museo d'arte contemporanea Villa Croce. La commissione di esperti, chiamata a giudicare i curricula e i progetti di 54 partecipanti (composta da Edoardo Bonaspetti, Anna D'Amelio, Giacinto Di Pietrantonio e Andrea Viliani), ha scelto Carlo Antonelli, 52 anni (nella foto sopra), laureato in giurisprudenza, un passato nella casa discografica Sugar di Caterina Caselli, poi direttore delle edizioni italiane delle riviste «Rolling Stone» e «Wired» e di «GQ», infine produttore cinematografico del film di Luca Quadagnino del 2009, «Io sono l'amore». Il suo programma per il museo prevede la collaborazione curatoriale di Anna Daneri, 51 anni, tra i fondatori dello spazio indipendente milanese Peep Hole e coordinatrice della sezione «Back to the Future» alla prossima edizione di Artissima a Torino, diretta da Ilaria Bonacossa, ultima curatrice di Villa Croce. Nel dicembre scorso, Bonacossa aveva annunciato l'interruzione anzitempo del suo secondo mandato per il nuovo incarico torinese, decisione che ha dato il via alla ricerca, tramite un bando gestito da Palazzo Ducale Fondazione per la Cultura, del nuovo curatore. Con l'insediamento della nuova Giunta comunale, è scaduto il Cda della stessa Fondazione, in passato presieduto prima dall'autore televisivo Arnaldo Bagnasco, poi dall'ex assessore alla Cultura del Comune di Genova Luca Borzani. All'inizio di agosto, il neosindaco Bucci ha scelto come presidente, carica per statuto solo onorifica,

Luca Bizzarri, 46 anni (nella foto sotto), attore e conduttore televisivo, già indicato dalla passata Giunta regionale (centrosinistra) quale membro dell'assemblea del Teatro Stabile di Genova. Bizzarri, diplomato alla scuola di recitazione dello stesso Stabile, è ideatore e direttore a Genova del Centro di Formazione Artistica, scuola privata di danza, canto, recitazione, musical e cinema, oltre che celebre attore e conduttore televisivo della coppia Luca e Paolo. □ Anna Costantini

Un museo Thyssen per la pittura catalana

Sant Feliu de Guixols (Spagna). Dopo anni di trattative, finalmente il Museo Carmen Thyssen di Sant Feliu de Guixols (Girona) è una realtà. La baronessa (nella foto davanti a «Mulino ad acqua a Gennep», opera del 1884 di Vincent van Gogh), vedova di Hans Heinrich Thyssen-Bornemisza de Kászon, e Carles Motas, sindaco della località della Costa Brava, hanno firmato l'atteso accordo approfittando dell'inaugurazione della mostra allestita nel Monasterio de Porta Ferrada (nella foto a destra), che da sei anni ospita le attività estive dell'Espai Carmen Thyssen, sarà il nucleo della pinacoteca che occuperà anche una nuova costruzione. Per questo motivo, la nuova sede della collezione di pittura catalana dell'Ottocento e del Novecento, che la baronessa Thyssen non ha esitato a definire «la più importante del mondo», non potrà essere inaugurata prima del 2020. L'operazione costerà 6 milioni di euro, interamente finanziati dal Comune di Sant Feliu, che ha appena acquistato per 740mila euro i

giardini intorno al monastero. Il Museo Carmen Thyssen avrà a disposizione un fondo, completamente gratuito, di 400 dipinti, ma ne custodirà circa 170 di artisti come Casas, Meifrén, Mir, Rusinyol, Masriera, Martí i Alsina, Pradilla, Llimona e Galofre: 130 costituiranno la collezione permanente e 40 verranno esposti a rotazione. Oltre a generare un importante impatto sul sistema turistico di una località di soli 20mila abitanti, la pinacoteca condiziona anche i musei di Madrid e Barcellona, perché la baronessa ha già annunciato che porterà a Sant Feliu «tutta la pittura catalana». È il caso di capolavori come «La cattedrale dei poveri» di Joaquim Mir, finora in prestito a tempo indeterminato al Museu Nacional d'Art de Catalunya, così come «Mediterraneo» (1910) di Joaquim Sunyer, «L'abisso» di Mir e diverse tele di Ramon Casas, finora esposte nel Museo Thyssen di Madrid. **L'accordo con Sant Feliu mette definitivamente fine all'ipotesi di aprire un museo Thyssen a Barcellona.** «Non m'interessa più», ha affermato la baronessa, che ha attutito il colpo assicurando che manterrà l'attuale politica di prestiti e collaborazioni. Per quanto riguarda le divergenze con lo Stato spagnolo relative al deposito delle sue opere nel Museo Thyssen di Madrid, esteso temporaneamente fino al 31 dicembre, Carmen Thyssen ha spiegato che sono in corso trattative per garantire «una maggiore mobilità internazionale della collezione» e forse anche una compensazione economica dopo «vent'anni di prestito gratuito». Dall'accordo, che riguarda 429 opere, valutate più di 460 milioni di euro, sono escluse le 800 acquistate dalla Spagna nel 1993 direttamente dal barone Thyssen. □ R.B.



Ora Nacional, già Mnac

SEGUE DA P. 24, V COL.

migliore allestimento, spiega, riferendosi proprio all'intervento realizzato 25 anni fa da Gae Aulenti. «Il grande vantaggio del museo enciclopedico è l'infinita possibilità di comparare, di sviluppare progetti trasversali audaci e complessi e di generare nuove narrative. Questo con l'allestimento attuale non si può fare e spostare le absidi sarebbe costosissimo e pericoloso. L'intervento di Gae non ammette riforme, ma si può contaminare, trasformare, aprire a visioni incrociate», afferma Serra, sottolineando l'importanza di spiegare la storia e le contraddizioni di questa straordinaria collezione di absidi, paradossalmente sradicate dalle chiese dei Pirenei proprio per essere salvaguardate. Per quanto riguarda le mostre temporanee, non gli interessano le blockbuster (budget mozzafiato, nomi famosi, successo assicurato), ma non rifiuta a priori la possibilità che alcune possano diventarlo, «non perché spettacolari o mediatiche ma perché rilevanti e ambiziose». È il caso della grande rassegna su Gala, la musa di Dalí, che verrà presentata l'anno prossimo dopo quattro anni di preparazione. «Ammetto che il nostro programma risente del budget insufficiente (15 milioni contro i 45 del Museo del Prado!). Senza il sostegno dei privati sarebbe stato impossibile allestire la prima mostra completa su Gala, un progetto assolutamente necessario», anticipa Serra. Oltre a partecipare con iniziative collaterali a tutti i grandi eventi della città, dalla fiera di videoarte Loop al festival di musica elettronica Sonar, una delle più felici intuizioni di Serra è stata collegare arte antica e contemporanea attraverso gli artisti. «La collezione è il centro del museo, la sua ragione d'essere e gli artisti possono offrire visioni inedite e rivelatrici. Lo abbiamo fatto con il catalano Perejaume che ha letto il Barocco in chiave fisiologica, con i video generativi del belga David Claerbout e in ottobre inaugureremo una mostra curata da Francesc

Torres che propone una sorprendente visione incrociata delle collezioni».

Le ristrettezze economiche non solo impediscono al Museu Nacional di accedere a determinati prestiti, ma anche di acquistare nuove opere. «Il dovere di un museo non è solo conservare ma anche collezionare. Sul mercato ci sono pezzi interessanti e i prezzi non sono mai stati così bassi. Non si tratta di comprare Warhol o Picasso, ma opere della Guerra Civile, gioielli medievali, fotografie e altri pezzi che potrebbero aiutarci a completare i discorsi già avviati e a impostare nuove narrazioni. Soprattutto m'interessa articolare il tema del Mediterraneo», afferma il direttore. Intanto lavora sui depositi e ha avviato i contatti con gli eredi del pilota e grande collezionista Francisco Godia per accogliere nel museo le opere che non sono più visibili dalla chiusura della Fundación Godia nel 2015, in seguito ai problemi fiscali di Liliana Godia. Per conquistare gli spazi di cui ha bisogno ha in mente un piano ambizioso che ha come data limite il fatidico 2029. L'idea di Serra è di ridimensionare il disegno della Montagna dei Musei, un progetto faraonico sotterrato dal peso della sua stessa ambizione, che coinvolgeva tutta la collina di Montjuich con Fundación Miró, Museo Etnologico, Museo Archeologico, CaixaForum, Fundación Mies van der Rohe e i teatri. «Noi vogliamo utilizzare solo uno dei padiglioni di fronte a quello celebre progettato da Mies, bisogna solo climatizzarli e dotarli delle misure di sicurezza. Sarebbero 15mila metri quadrati, più di quanti ne abbiamo ora in tutto il museo. Potremmo usarlo per l'arte post Guerra Civile che è nei depositi e per le mostre temporanee, relegate in uno spazio insufficiente nei sotterranei. Questo progetto recupererebbe l'idea urbanistica originale di Josep Puig i Cadafalch (uno dei principali architetti del Modernismo catalano, artefice principale dell'Esposizione Universale di Barcellona del 1929, Ndr), collegando la città con questa zona che è sottovalutata e potrebbe essere cruciale per decongestionare il centro e offrire nuove opportunità a cittadini e turisti», spiega Serra, con un entusiasmo confortante in questi tempi bui. «Lo spazio è importante per parlare di noi e dare una visione del mondo dalla nostra prospettiva e per trasformare il museo in un punto di dibattito, incontro, riflessione e creazione», conclude. □ Roberta Bosco



Il direttore Pepe Serra